

# HUMANITAS

ANUARIO DEL CENTRO DE ESTUDIOS HUMANÍSTICOS

18



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

1977



## ANTINOMIE LOGICHE E IDEA DELL'ESSERE

DR. SERGIO SARTI  
Udine, Italia.

Può ESSERE fonte di stupore il fatto che le antinomie, o paradossi logici,<sup>1</sup> siano state tanto poco studiate nell'ambito della filosofia moderna. La Scolastica le conobbe sotto il nome di *Insolubilia* o sotto quello, analogo ma avente un riferimento un po'diverso, di *Impossibilia*, e ne discusse ampiamente, sulle tracce di Aristotele che già le aveva intraviste (ma cosa non ha visto o intravisto Aristotele?); l'ultimo che ne abbia trattato con ampiezza è forse quel Paolo Nicoletti da Udine, comunemente conosciuto come Paolo Veneto, che della più celebre delle antinomie, quella del "mentitore", elencò quattordici soluzioni, aggiungendovi una quindicesima, la sua.<sup>2</sup> All'avvento dell'Umanesimo, i paradossi logici furono relegati tra le inutili logomachie, assieme a tutto l'armamentario sillogistico, e benchè Paolo Veneto fosse studiato ancora nel '600 (Galilei senza alcun dubbio lo lesse), la questione non fu più ripresa seriamente lungo tutto l'arco del pensiero moderno, salvo che in Spagna, ad opera della Seconda Scolastica, e dunque in un ambito spazialmente e cronologicamente limitato.

E' vero che verso la metà dell'800 si verifica un risveglio d'interesse per i paradossi logici, ma è cosa che riguarda esclusivamente i matematici; tale

<sup>1</sup> Spesso i "paradossi" vengono distinti dalle "antinomie", in quanto queste vengono assunte come un caso speciale di quelli: così, ad es., FERRATER MORA, José, nel suo *Diccionario de Filosofia*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 5a. ed., 1965, vol. II, p. 365. Poichè tuttavia i paradossi che non coincidono con le antinomie sono o *esistenziali* o *psicologici*, l'aggiunta della qualifica "logici" basta a identificare i paradossi con le antinomie. Avvertiamo che di alcuni paradossi logici, detti "di conferma", non ci occupiamo in questa sede.

<sup>2</sup> Cfr. FERRATER MORA, José, *Diccionario*, cit., vol. II<sup>o</sup>, p. 366.



risveglio infatti costituisce un aspetto —causa ed effetto insieme— di quella *Grundlagenkrise* (la crisi dei fondamenti delle matematiche) che, iniziata con Cantor, oltrepassa i confini del secolo per concludersi —e negativamente— solo nel 1931, col “teorema di incompletezza” di Kurt Gödel.<sup>3</sup> A fianco dei matematici, si sono posti solo i neoempiristi logici, specialmente gli studiosi di logistica e gli analisti del linguaggio, per i quali le antinomie presentano particolari ragioni di interesse.

Quanto ai filosofi “umanisti” —o filosofi *tout court*—, non se ne sono occupati, né se ne occupano tuttora, neppure quelli, tra loro, che si sono dedicati a problemi logici: di antinomie non trattano, anzi non fanno neppure menzione, né Cartesio, né Leibnitz, né Hegel, né Stuart Mill, né Croce, né Gentile. Tra i più recenti si nota qualche eccezione; e tra queste mi piace ricordare Juan Roig Gironella,<sup>4</sup> che delle antinomie ha dato una profonda trattazione su basi scolastico-tomiste.

Ma i matematici che hanno affrontato il problema, lo hanno affrontato con mentalità e intenti da matematici; né diversa impostazione gli hanno dato i neoempiristi logici. Occorre tener presente che lungo tutto il sec. XIX, gli sforzi degli studiosi furono volti a liberare le matematiche dal peso di presupposti filosofici —kantiani, platonici, psicologici, ecc.—, per cogliere il fare matematico nella sua esclusiva purezza, e che la carica antifilosofica che si accompagnava a tali sforzi, è finita per apparire come naturale retaggio della mentalità matematica. Si osservi poi che, se tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, si è stabilito uno stretto connubio tra matematica e logica, ciò è stato solo perché la logica è stata considerata a sé, avulsa dal corpo della filosofia, e a sua volta “matematizzata”. D'altronde è noto che i matematici e i “matematisti” guardano la filosofia umanistica, non scientifica o scientizzante, con una sufficienza almeno pari a quella con cui i filosofi umanisti guardano la matematica. Onde quando A. Schönflies ritiene di poter evitare le difficoltà dei paradossi logici “semplicemente relegandoli

<sup>3</sup> Sul teorema di Gödel abbiamo presentato una comunicazione al Congresso di Filosofia di São Paulo, 1974, i cui Atti non sono ancora usciti. Per il testo di Gödel e per una chiara introduzione alla complessa materia che riguarda il teorema, rimandiamo a: AGAZZI, Evandro, *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1961.

<sup>4</sup> ROIG GIRONELLA, Juan, S. J., *Estudios de Metafísica*, Flors Ed., Barcelona, 1959; si veda particolarmente la Prima parte e in specie i capitoli III e IV. E' doveroso ricordare anche l'opera di una studiosa italiana, RIVETTI BARBO, Francesca, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1961.

nell'ambito della problematica puramente filosofica”,<sup>5</sup> egli non fa che muoversi all'interno di un atteggiamento diffuso tra i matematici, per i quali in fondo la filosofia è il luogo di tutti i vaniloqui, e pertanto tutte le questioni insolubili le appartengono di diritto.

Sarebbe dunque inutile cercare, presso i matematici e i neoempiristi, a proposito delle antinomie logiche, una problematica propriamente filosofica. Come ha visto chiaramente il Roig Gironella, il problema che le antinomie suscitano nel matematico, è quello —ben più pratico che teoretico— del modo di evitarle. Esse costituiscono un ostacolo nell'esplicazione del processo mentale per cui da alcuni assiomi si ricavano teoremi e proposizioni sempre nuove: il matematico, abituato normalmente ad avanzare indefinitamente in questo processo deduttivo, al rivelarsi di un inciampo impreveduto, ne rimane sconcertato; ma, trovato il modo di evitarlo o di aggirarlo, non se ne cura oltre. A proposito della teoria dei tipi di B. Russell, ad esempio, il Ferrater Mora osserva: “La soluzione russelliana dei paradossi logici consistette fondamentalmente nel dimostrare che le espressioni nelle quali essi si formulano mancano di significato e devono essere eliminate per mezzo di nuove regole”.<sup>6</sup> Altri tipi di soluzione, su cui torneremo più avanti, consistono nel negare la loro effettiva consistenza: così, sia pure in forme diverse, il Koiré e il Ryle. Nessuno sembra sfiorato dal dubbio che occorra chiedersi che cosa siano questi paradossi, quale sia la caratteristica della mente umana che permette il loro insorgere, quale sia insomma il loro significato per la comprensione dell'attività pensante e, più in generale, dello spirito umano.

Solo il Roig Gironella, come s'è accennato, in virtù dei fondamenti scolastici del suo filosofare, è andato oltre, ed ha fornito una spiegazione del loro formarsi; ma noi riteniamo che si possa fare ancora di più, chiedendoci: come va inteso il pensiero umano, un pensiero cioè che, nel suo libero esplicarsi, cade in insolubili contraddizioni? Le antinomie logiche rivelano che tale pensiero ha dei limiti: in che consistono, quali sono e da che sono determinati questi limiti? Quali conseguenze se ne devono trarre, in ordine al modo con cui va concepito il pensiero stesso e la sua funzione? Queste sono le domande alle quali noi tenteremo di dare risposta.

E' probabile che il proposito ora espresso di indagare con la ragione la ragione stessa, per individuarne i limiti, possa suggerire al lettore un accos-

<sup>5</sup> MANGIONE, Corrado, “La logica nel XX secolo”, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, diretta da Ludovico Geymonat, 2a. ed., Garzanti Ed., Milano, vol. IV, p. 474.

<sup>6</sup> FERRATER MORA, José, *Diccionario*, cit., vol. II, p. 798.



tamento col tipo di problemi esaminati nella kantiana *Critica della Ragion Pura*. Non abbiamo ragione di respingere questo accostamento, purchè esso si riferisca esclusivamente al tipo di problemi, e non alle soluzioni, nè a tutto quell'insieme ideologico che ad esse si connette. Osserviamo inoltre che tale accostamento ne richiama immediatamente un altro, in quanto anche Kant ha conosciuto e discusso il problema delle antinomie, sebbene si trattasse, nel suo caso, di antinomie non logiche ma cosmologiche; queste sarebbero state anzi, secondo recenti studi, proprio l'incentivo iniziale a tutta la complessa elaborazione concettuale del Criticismo.

Prendiamo occasione da questo accostamento, per fare delle precisazioni che ci introducono direttamente nel nostro argomento. Infatti, tra le antinomie logiche, che qui ci interessano, e quelle cosmologiche di cui si è occupato Kant, ci sono delle differenze che meritano rilevate, e che possiamo articolare in due punti.

Anzitutto le antinomie kantiane, essendo cosmologiche, fanno riferimento a un oggetto —o, più esattamente a una "cosa", vera o presunta—, che, come tale, in se stessa, è esterna al pensiero. L'antinomia nasce, qui, quando ed in quanto il pensiero cerca di afferrare una cosa per sé non conoscibile, non circoscrivibile dall'atto noetico, non riducibile a noema. Se da un lato è il pensiero che tende ad afferrare il cosmo per farsene un pensato, d'altro lato è il cosmo in sé che non è pensabile: il limite che in questo caso si viene rivelando, appartiene bensì al pensiero, ma solo in quanto questo si ponga *di fronte*, o *in relazione a* tale suo inoggettivabile oggetto. Invece le antinomie logiche —quelle di cui ci occupiamo in questa sede—, appartengono al pensiero in quanto tale, e nascono, per così dire, dal suo interno. E' vero che esse si rivelano solo quando il pensiero pensa un oggetto determinato (né d'altronde sarebbe possibile altrimenti, dato che, per pensare, ossia per esser pensiero, il pensiero deve pur pensare qualcosa); ma nel caso delle antinomie logiche l'oggetto (o, meglio, ciò che il pensiero tenta di afferrare come oggetto, senza riuscirci) è un dato puramente mentale, senza riferimento ad alcunchè di esterno a se stesso.

In secondo luogo, le antinomie cosmologiche si presentano come coppie di proposizioni la cui unione si rivela contraddittoria, ma la cui enunciazione isolata non è, per sé, impensabile. Infatti, le tesi e le antitesi delle antinomie kantiane, prese da sole, non solo ipoteticamente possono essere sostenute come vere, ma anche di fatto lo sono state, sia prima che dopo l'uscita della *Critica della Ragion Pura*. Che il mondo sia finito sia nel tempo che nello spazio, non è per sé un'idea assurda, così come non lo è l'altra, che il mondo sia infinito nello spazio ed eterno nel tempo. L'antinomia nasce non già

dalla natura delle due proposizioni in quanto tali, ma dalla loro unione, dal loro esser disposte a coppia, dal loro proporsi come oggetto di una scelta che si rivela indecidibile. Questo accoppiamento, d'altra parte, non è necessario, nel senso che l'una proposizione richiama o richiami consequenzialmente l'altra; e non ha neppure carattere rigorosamente esclusivo, se è vero, come è vero, che l'alternativa proposta dalle tesi e dalle antitesi non esclude altre ipotesi, però es quelle che lo stesso Kant ha avanzato come soluzione.

Invece le antinomie logiche, pur essendo costituite anch'esse (spesso, ma non sempre, e quindi non necessariamente) da due proposizioni contraddittorie, sono tali che in esse queste due proposizioni *si implicano mutuamente*, talchè la contraddizione risulta non da un accostamento, in certo senso estrinseco, di due "pensati" diversi, ma all'interno di un solo e medesimo "pensato". L'antinomia, nel caso nostro, consiste proprio nel fatto che un noema si presenta come pensabile *se e solo se* lo si pensa come il suo opposto, il che per l'appunto lo rende impensabile. In altri termini, l'antinomia logica emerge là dove il pensiero incontra un pensato per sua stessa natura impensabile; non, però esempio, un circolo quadrato, che è bensì impensabile, ma solo come accozzo di due pensieri (quello del circolo e quello del quadrato), che per loro natura sono perfettamente pensabili; ma un circolo che, per esser pensato come circolo, richiama d'esser pensato come quadrato, e non possa pertanto esser pensato nè come circolo nè come quadrato. Nell'antinomia logica non si ha dunque una semplice *contraddizione*, un non-A che si pone di fronte o di contro ad un A, ma una assoluta *contraddittorietà*, un A che per essere A deve essere, anche non-A, e perciò non può esser mentalmente colto nè come A nè come non-A.

Risulta chiaro, a questo punto, perchè non è strettamente necessario che un'antinomia logica si presenti come una coppia di proposizioni. Essa racchiude bensì necessariamente una coppia di pensieri contraddicentisi (altrimenti, è chiaro che l'antinomia non si formerebbe), ma questa coppia è antinomica proprio nel momento in cui i due pensieri si presentano uniti, benchè inconciliati, entro un unico atto pensante; che i due pensieri che entrano in conflitto siano espressi in due o più proposizioni, o in una sola, conta ben poco. Ed è anche per questo che l'antinomia del "mentitore" (o di Epimenide, o del cretese), che può esprimersi con un'unica semplicissima forma verbale —la prima persona del presente indicativo del verbo *mentire*—, si presta ad essere assunta come l'antinomia tipo, quasi paradigma, riassunto e archetipo di tutte le antinomie.

Se, ora, colleghiamo tra loro i due punti di differenziazione tra antinomie cosmologiche e antinomie logiche ora precisati, ne possiamo trarre un'im-



portante conseguenza. Se le antinomie logiche scaturiscono dall'interno del pensiero e non dipendono da qualcosa a cui il pensiero si debba riferire, e se si rivelano in un pensato in sé contraddittorio e non nell'unione di due pensati per se stessi pensabili, sembra inevitabile dedurre che esse rivelano qualcosa di più profondo, di più radicale, a proposito del pensiero, che non le antinomie cosmologiche; i limiti del pensiero che esse possono rivelarci, riguardano evidentemente la natura dell'atto pensante in quanto tale.

Possiamo anche aggiungere un'altra considerazione: se dal pensiero analizzato da Kant come caratterizzato dalle antinomie cosmologiche, altri ha potuto far nascere l'idealismo immanentista, e cioè una nuova forma di esaltazione del pensiero stesso, nulla del genere potrà esser dedotto dal pensiero analizzato attraverso le antinomie logiche: queste rivelano nel pensiero una finitudine che nessun artificio dialettico potrà superare. E' lecito perfino il sospetto che proprio questa sia la ragione segreta e inconfessata, per cui l'idealismo ha sempre evitato di esaminare l'argomento delle antinomie logiche.

Si sarà già intuito che noi tendiamo a unificare tutte le antinomie logiche —tutte quelle, almeno, che riteniamo veramente tali—, sotto una sola categoria specifica. In effetti, senza negare l'interesse che, sotto altri riguardi, può presentare una classificazione che tenda a distinguere diversi tipi di antinomie, e in particolare quella del Ramsey di cui tra poco diremo, noi riteniamo preferibile —ed anzi decisivo ai fini della nostra indagine— trascurare le differenze tra le antinomie e cogliere invece in esse le caratteristiche comuni, o, meglio ancora, l'unica caratteristica determinante e specificatrice.

Data comunque la notorietà della classificazione ramseyana, ci soffermeremo brevemente su di essa. Il Ramsey, nel 1926, segnalò la possibilità di distinguere le antinomie riguardanti nozioni matematiche, da quelle implicanti nozioni logiche più generiche, di tipo linguistico; le prime —tra le quali egli pose il paradosso russelliano delle classi, quello del maggior numero ordinale del Burali-Forti, quello analogo del maggior numero cardinale del Cantor, ecc.—, vengono denominate *logiche* da taluni (p. es. dal Ferrater Mora nel suo *Dizionario*), ma noi preferiamo chiamarle *matematiche* per evitare equivoci (essendo, a rigore, tutte le antinomie di cui ci occupiamo, *logiche*); però le seconde —tra le quali si collocano il paradosso del "mentitore", quello del Richard, quello di König, ecc.— possiamo usare il nome di *semantiche* che comunemente vien loro attribuito, tralasciando quello di *metateoretiche* con il quale vengono designate in base alla distinzione tra linguaggio e metalinguaggio, a cui si accennerà più avanti. Il nerbo

della distinzione tra antinomie matematiche e antinomie semantiche, consiste, per il Ramsey, nel fatto che le prime fanno riferimento a contesti che presentano soltanto proprietà *estensionali*, mentre le altre riguardano contesti in cui sono presenti anche proprietà *intensionali*.<sup>7</sup>

La cosa potrà diventare più agevolmente comprensibile quando si tenga conto del fatto che l'antinomia russelliana delle classi venne a colpire il V° dei sei assiomi che il Frege aveva preposto ai suoi *Principi*; tale assioma può essere così enunciato:<sup>8</sup> "Se sotto a due concetti cadono gli stessi oggetti, allora i due concetti hanno estensioni uguali; e viceversa, se due concetti hanno estensioni uguali, allora sotto di essi cadono gli stessi oggetti". Tralasciando il fatto —però noi qui irrilevante— che l'antinomia delle classi scalzava direttamente solo la validità della seconda parte dell'assioma ("e viceversa, se due concetti. . ."), mentre colpiva la prima parte indirettamente, a noi importa notare come qui si parli di *estensione* di concetti, prescindendo totalmente dal loro significato o contenuto, e quindi dalla loro *intensione*: l'antinomia russelliana, dunque, riguardava proprietà *estensionali*. Se invece pensiamo ad antinomie del tipo di quella del "mentitore", vediamo che qui entra in gioco bensì l'estensione (e su questo fatto dovremo tornare), ma anche il significato del concetto, e che anzi è sulla base di questo —e quindi dell'*intensione*— che nasce l'antinomia.

La distinzione del Ramsey interessa il matematico perchè semplifica il problema: permette di risolvere, per esempio, solo le antinomie matematiche tralasciando le altre, oppure permette di usare, per risolvere le une e le altre, metodi diversi. Ma non dimentichiamo che per il matematico risolvere le antinomie significa semplicemente trovare artifici per evitarle, e null'altro. Ma proprio sotto questo profilo, che un gruppo di antinomie sia "solubile" e un altro no, o sia solubile in un modo e un altro gruppo in un altro, non ha per noi alcuna rilevanza. D'altra parte la distinzione del Ramsey non ha saputo sottrarsi alle critiche degli stessi matematici, alcuni dei quali l'hanno accolta con riserve (Chwistek), altri non ne hanno tenuto conto, avanzando un'unica soluzione per le antinomie di tutt'e due le specie (Stenius).

<sup>7</sup> Uso i termini "estensionale" e "intensionale" seguendo la tendenza prevalente che si adegua alla fonetica inglese; tuttavia i termini "estensivo" ed "intensivo" (tra l'altro, sacri alla tradizione galileiana) andrebbero altrettanto bene e suonerebbero meglio ad orecchie latine.

<sup>8</sup> Riproduco l'enunciazione che ne fa MANGIONE, Corrado in "Logica e problema dei fondamenti nella seconda metà dell'800", in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, cit., vol. V, p. 822.



Ma vi è altresì un'altra cosa da rilevare: ed è che le regole che sono state formulate per evitare le antinomie matematiche, sulla base delle loro proprietà implicanti l'estensione, sono arbitrarie e perfino esse stesse antinomiche. Queste regole si risolvono in ultima analisi in questa soltanto: che l'estensione di un concetto non può essere spinta fino al punto in cui esso include se stesso. A questo si riduce, in sostanza, la teoria russelliana dei tipi. Così per il Reichenbach, che la accetta, "non è permesso dire che una classe contiene se stessa come membro; una tale combinazione di parole è senza senso".<sup>9</sup> E perchè mai non è permesso? Perchè l'atto di attribuire una classe e se stessa sarebbe senza senso? Se ci si risponde che il seguire questa regola permette di evitare le antinomie (che senza dubbio sono proposizioni senza senso), non si fa altro che una petizione di principio: tanto varrebbe dire senz'altro: "bisogna evitare le antinomie". Ma i logico-matematici non sanno dirci molto di più; soprattutto non sanno dirci perchè, se l'autopredicazione è un atto mentale insensato, esso non produca sempre e necessariamente dei risultati insensati. Eppure è facilmente constatabile che l'autopredicabilità dà luogo in molti casi a proposizioni perfettamente intelligibili, prive di ogni antinomicità. Si può dire anzi che uno di questi casi coincide con l'enunciazione grafica comunemente accettata del principio d'identità, cioè dello stesso principio fondamentale della intelligibilità: infatti quando dico "A = A", che cosa faccio se non predicare A di A, predicare cioè la classe degli A come appartenente a se stessa?

Riteniamo di doverci soffermare ancora su questo punto, esemplificandolo proprio con alcune delle più note antinomie logiche.

Una formulazione tecnica del paradosso delle classi di Russell<sup>10</sup> si presenta in questo modo: dapprima ci vien data la formula

$$XER \leftrightarrow XEX$$

che si legge: per ogni classe X, X appartiene a R se e solo se X non appartiene a se stessa; questa formula cioè definisce R come la classe di tutte le classi che non appartengono a se stesse. Indi si sostituisce X con R e si ha subito la formula

$$RER \leftrightarrow RER$$

dove la antinomia appare chiaramente evidente.

<sup>9</sup> Cfr. REICHENBACH, H., *Elements of Symbolic Logic*, New York, 1948.

<sup>10</sup> Mi servo dell'enunciazione che ne dà MANGIONE, C. *Logica e problema dei fondamenti*, cit., p. 821.

Poichè tuttavia pensiamo che tra i nostri lettori ve ne siano molti per i quali —come del resto per lo stesso scrivente— la simbologia in uso tra i logisti non è nè familiare né gradita, possiamo esporre lo stesso paradosso in forma intuitiva, servendoci di un suggerimento del Dopp.<sup>11</sup> Ogni biblioteca possiede un catalogo ove sono registrati tutti i libri in suo possesso; poichè questo catalogo costituisce esso stesso un libro, alcune biblioteche registrano anch'esso nel catalogo stesso, altre no. Un funzionario riceve l'incarico di fare il catalogo di tutti i cataloghi che non registrano se stessi. Il funzionario compie diligentemente il suo lavoro; ma, giunto alla fine, osserva che egli stesso ha compilato un catalogo, che finora non registra se stesso: e si chiede pertanto se non dovrebbe inserirlo nell'elenco assieme agli altri. Ahimé: non appena lo facesse, il catalogo cambierebbe di categoria e rientrerebbe tra quelli che registrano se stessi. Se però non lo facesse, il catalogo resterebbe nella categoria di quelli non registrano se stessi, e pertanto, di diritto, vi dovrebbe essere registrato. In sostanza, il nostro funzionario avrà fatto un lavoro completo solo a patto di averlo fatto errato (menzionandovi un catalogo che ne avrebbe dovuto essere escluso), oppure un lavoro esatto solo a patto di essere incompleto (non menzionandovi un catalogo che avrebbe dovuto esservi incluso).

Questa rappresentazione intuitiva del paradosso russelliano ha, oltre al merito di essere facilmente accessibile, anche quello di permettere più agevolmente (almeno per chi, come lo scrivente, matematico non è) un'ipotesi diversa. Che cosa sarebbe successo se il funzionario avesse avuto l'incarico di catalogare, anzichè i cataloghi che *non* includono se stessi, quelli che *si includono*? La risposta è semplice: non sarebbe accaduto assolutamente nulla. Giunto al termine del suo lavoro, senza traumi né crisi psichiche, egli avrebbe potuto tranquillamente porre anche il suo catalogo tra gli altri, concludendo l'elenco dei cataloghi che includono se stessi, in modo insieme esatto e completo. *Nessuna antinomia caratterizza in questo caso l'autopredicazione.* L'elemento estensionale non ha, per sé, rilevanza determinante: nei due casi l'estensione è la stessa, in entrambi abbiamo infatti un catalogo che menziona se stesso, ovvero una classe che si estende fino all'autoinclusione. Ciò che appare determinante in uno, e uno solo, dei due casi, è che in questo è presente una negatività.

Considerazioni del tutto analoghe si possono fare anche nei paradossi di tipo semantico (di quelli, per intenderci, che si rifanno al "mentitore"). Esponiamo uno di questi paradossi, quello del Richard.

<sup>11</sup> Cfr. DOPP, J., *Leçons de logique formelle*, Louvain, 1950.



In una lingua determinata (per es. l'italiano), le proposizioni che descrivono le proprietà dei numeri naturali sono in numero finito, o quanto meno, sono in quantità numerabile. Possiamo dunque ordinare queste proposizioni secondo un criterio qualsiasi e porre la serie che così ne risulta, in corrispondenza con la serie dei numeri naturali, associando ogni proposizione ad un numero. Otterremo così la successione  $P_1, P_2, P_3, \dots, P_n$  dove la lettera  $P$  indica la proposizione, e il numero posto al suo piede, il numero naturale che le è associato.

Potremo osservare che qualche proposizione, pur definendo le proprietà di tutti i numeri naturali o di alcuni di essi, *non* definisce le proprietà particolari del numero a cui è associata; altre proposizioni invece definiscono le proprietà specifiche del numero che le contrassegna; per es.  $P_3$  potrebbe definire le proprietà particolari del numero 3. Chiamiamo *richardiani* i numeri che sono associati a proprietà che *non* li riguardano direttamente; *non richardiani* gli altri. (Nell'esempio ora fatto, il 3 sarebbe non richardiano).

Ora, il fatto che un numero possa esser definito richardiano, costituisce una proprietà dei numeri naturali; come tale, anch'esso può essere espresso in una proposizione, posto nella serie delle altre proposizioni analoghe e come queste contrassegnato da un numero naturale. Sia questo numero  $K$ . Avremo dunque la proposizione  $P_k$ , che afferma la possibilità dei numeri naturali di essere richardiani.

L'antinomia nasce nel momento in cui ci si chiede se  $K$  possa dirsi richardiano o non richardiano. Se è richardiano, gode della stessa proprietà che è enunciata dalla proposizione che contrassegna; ma, allora, è non richardiano. Se è non richardiano, poichè la proprietà enunciata da  $P_k$  si riferisce a numeri che contrassegnano proposizioni che non li riguardano, si trova esattamente in questa situazione, e quindi è richardiano.

Poniamo anche in questo caso la domanda: che accadrebbe se, per numeri richardiani, si intendessero, anzichè quelli associati a proposizioni che *non* li riguardano, quelli che contrassegnano proposizioni che li riguardano? Evidentemente, nulla: nessuna difficoltà, nessuna contraddizione. Difficoltà, contraddizioni, antinomie, nascono solo là dove entrano in campo termini negativi.

In linea generale, possiamo dire che la formula di un'antinomia che sia veramente tale, è:  $A$  implica non- $A$ . Dal punto di vista di questa formula, scompare la differenza ramseyana tra paradossi matematici e paradossi semantici; tutti i paradossi, sia che dominino in essi l'aspetto estensionale, sia

che vi si noti la presenza anche dell'aspetto intensionale, sono caratterizzati dalla negatività

Si prenda l'antinomia delle espressioni autologiche ed eterologiche (designata col nome di Grelling dal Ferrater Mora e dal Roig Gironella, col nome di Herman Weyl dal Mangione). L'antinomia parte da una constatazione: vi sono, in ogni linguaggio, delle espressioni autologiche, che cioè designano o qualificano proprietà che esse stesse possiedono: per esempio, "polisillabo" è una parola polisillaba; "breve" è una parola breve; "sdrucchiolo" è una parola accentata in modo da risultare sdrucchiola; "Deutsch" è una parola tedesca che significa tedesco. Vi sono anche parole eterologiche, che designano proprietà che esse non hanno: "monosillabo" non è un monosillabo; "lungo" non è una parola lunga; "tronco" non è, dal punto di vista dell'accentazione, una parola tronca; "Italienisch" è una parola tedesca che significa "italiano".

Orbene, ci si chiede: la parola "eterologico" è autologica o eterologica? Se è autologica, esprime se stessa; ma ciò che essa esprime, è precisamente che *non* esprime se stessa, dunque è eterologica; se è eterologica esprime se stessa, dunque è autologica... Non occorre sottolineare che l'antinomia si presenta nel caso della parola "eterologico", mentre non sussiste nel caso di "autologico".

Il padre gesuita Luis de Lossada, vissuto a cavallo tra il '600 e il '700, secondo quanto riferisce il Roig Gironella, oltre a dare una sua classificazione delle antinomie, ne fornisce alcune originali; per esempio questo, che si verifica nella conversazione tra due immaginari personaggi chiamati Socrate e Platone. Socrate dice: ti darò denaro, se la prossima frase che dirai sarà vera. Platone risponde: Non mi darai denaro. E' chiaro che, se Socrate darà denaro, Platone avrà detto il falso e quindi non dovrà aver denaro; se non gli verrà dato denaro, avrà detto il vero e quindi dovrà averlo. Del tutto analoga è l'antinomia di Jourdain o del biglietto, riportata dal Ferrater Mora: su un biglietto si legge: "Sull'altro lato di questo biglietto c'è un enunciato vero"; voltando il biglietto si legge: "Sull'altro lato di questo biglietto c'è un enunciato falso".

Si potrebbe pensare a prima vista che questi ultimi esempi contraddicano la nostra definizione di antinomia come atto unico del pensiero: ma si noti come le frasi antinomiche si rimandino l'una all'altra ("la prossima frase che dirai..."; "sull'altro lato di questo biglietto...") e come solo da questo rimando nasca l'antinomia. La riprova di quanto stiamo dicendo è che le due frasi possono ridursi ad una sola, restando immutata la struttura antinomica; ciò si verifica in questa antinomia che il Dopp ha mutuato del



Lukasiewicz: su una pagina si trova una sola frase scritta in corsivo, che suona così: "La sola frase scritta in corsivo su questa pagina è falsa".

Quest'ultimo esempio ci riporta al paradosso del mentitore, di cui non è che una versione. Ma d'altra parte è evidente che, sotto il profilo della negatività, tutte le antinomie si riducono a quella del "mentitore", che della negatività antinomia è l'esempio più semplice e perspicuo. Perfino l'antinomia che Gödel introduce nel suo teorema, e che è fondamentale per la conclusione negativa del teorema stesso, riflette nella sua struttura quella del mentitore; ed è stato lo stesso Gödel il primo a notarlo.<sup>12</sup> Non sarebbe difficile mostrare che anche casi di paradossi apparentemente molto diversi da quelli citati (per es: quello del numero di Berry, secondo il quale la frase: "il più piccolo tra i numeri interi che si definisce con non meno di venticinque parole" è già una definizione di tale numero, pur constando di *meno* di venticinque parole) possono essere ricondotti a quello del "mentitore"; ma poiché non intendiamo presentare questo scritto come un lavoro sistematico ed esaustivo, possiamo lasciar da parte questa dimostrazione.

Desideriamo piuttosto rilevare che l'antinomia del "mentitore" presenta un aspetto che può risultare sviante, in quanto il mentire è assunto normalmente con una connotazione bensì negativa, ma nel campo morale. Ora è chiaro che noi ci muoviamo in campo logico, nel quale la negatività morale non ha rilevanza. Per evitare dunque ogni equivoco, precisiamo che il mentire implica il *dire qualcosa diverso dal vero*; quale sia il motivo che induce il soggetto a questa diversità, se volontà perversa o altro, è cosa che al logico come tale non interessa. La proposizione "io mento" equivale, nel nostro contesto, a questa: "io sono in errore"; ed è del resto immediatamente rilevabile che questo secondo enunciato presenta le stesse caratteristiche antinomiche del primo, poiché se chi lo pronuncia, erra, dicendo di errare, dice la verità, ma se dice la verità dicendo di errare, erra. La negatività implicita nell'antinomia del mentitore riguarda dunque la negazione della verità e non la violazione di una norma morale.

Ma a questo punto dobbiamo respingere una soluzione che è stata data a questa antinomia, soluzione che verrebbe a inficiare quanto abbiamo detto finora e, in ultima analisi, tutto il concatenarsi del nostro ragionamento.

Nel 1922, nell'Introduzione al *Tractatus* del Wittgenstein, il Russell propose una gerarchia di linguaggi, in cui il linguaggio di un certo grado fungeva

<sup>12</sup> Cfr. la traduzione dell'articolo di Gödel riportata in Appendice al volume di AGAZZI, E., *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, cit., pp. 205-206.

da oggetto per il linguaggio di grado superiore, detto metalinguaggio. Tale teoria gli serviva non solo per risolvere alcune difficoltà avanzate dal *Tractatus* che qui non ci interessano, ma anche per eliminare lo scandalo delle antinomie di tipo semantico, come quella del "mentitore". La gerarchia dei linguaggi fu accolta largamente, com'è noto, e oggi non c'è manuale di filosofia analitica che non parli di linguaggi a più livelli,  $L, L_1, L_2, \dots, L_n$ , molte dimenticando o ignorando che cose del tutto simili erano state già dette seicento anni fa dagli scolastici, con le loro teorie delle diverse "intentiones" e "suppositiones".

Ora sia ben chiaro che noi non intendiamo negare la validità della gerarchia dei linguaggi, che d'altra parte interessa solo marginalmente il nostro argomento; ma intendiamo respingere decisamente l'applicazione che di questa teoria è stata fatta a proposito del "mentitore" e di tutte le antinomie analoghe, quando si è sostenuto che la frase "io mento" avrebbe bisogno di un metalinguaggio per esser dichiarata vera, e che l'antinomia nascerebbe solo quando i piani del linguaggio e del metalinguaggio vengano confusi tra loro.

Che ci sia bisogno di un metalinguaggio per confermare la validità di un enunciato linguistico, è un non-senso logico. Il rafforzare i propri enunciati con altri, del tipo: "è così, è proprio così come dico io, è proprio vero che...", ha una valenza psicologica (anche Cristo iniziava i suoi insegnamenti con: "in verità, in verità vi dico..."), ma sul piano logico non può essere altro che ridondante. Un linguaggio esiste in quanto e fin tando si presume che le proposizioni per suo mezzo formulate possano essere vere: un linguaggio che avesse bisogno di un altro linguaggio fuori di sé per rendere vere le proprie asserzioni, non sarebbe un linguaggio, sparirebbe come tale.

D'altra parte si vorrebbe anche sapere —ancora una volta, inevitabilmente, torniamo sullo stesso punto— perchè la frase "io mento" avrebbe bisogno di una conferma da parte di un metalinguaggio, mentre la frase "io dico la verità" non ne ha, evidentemente, bisogno alcuno. Nessuno, speriamo, pretenderà di sostenere che per risultare intelligibile la frase "io dico la verità", debba esser preceduta da: "io dico la verità che...".<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Il noto studioso italiano di cibernetica CECCATO, Silvio, ha trattato il problema dei paradossi logici in due articoli divulgativi apparsi sul quotidiano *Il Giorno*, il 2 agosto 1966 e il 25 ottobre 1966. Nel primo articolo, il più interessante, risolve l'antinomia del mentitore con la teoria del metalinguaggio, riconoscibile nonostante egli la esponga in forma molto popolare. Ma per scrupolo di coerenza, egli sostiene che sarebbe neces-



E' opportuno prendere in esame anche un'altra soluzione delle antinomie semantiche, quella avanzata dalla Scuola di Oxford e particolarmente dal Ryle. Questi, in un certo senso, nega la stessa esistenza del paradosso, affermando che in esso non si enuncia nulla. Epimenide dice di mentire, ma non dice *a proposito di che* stia mentendo; perciò il suo mentire si riferisce a un nulla; è come se qualcuno dicesse: "Anch'io", dopo che un altro non ha parlato. Il paradosso è dunque un mero *flatus vocis* senza consistenza.

Quest'analisi del paradosso è esatta; tuttavia non tocca la sostanza della questione. Neppure quando Epimenide dicesse: "dico la verità", non direbbe nulla, non dicendo a proposito di che cosa intende dire la verità; e tuttavia in questo caso non cadrebbe in nessun paradosso. Bisogna distinguere tra un "dir nulla" di fatto e un "dir nulla" che si fonda su un'impensabilità logica. Nel primo caso, il "dir nulla" può dipendere dal non aver nulla da dire, o dal non voler dire nulla, pur enunciando fonemi che danno l'impressione del parlare; in questo campo, gli uomini politici sono spesso dei maestri. Ma ben diverso è il secondo caso, in cui rientra quello di Epimenide: il quale, dicendo "io mento", non dice nulla, perchè pronuncia un fonema cui corrisponde, non già un pensiero semplicemente vuoto, ma un pensiero impensabile; non già un mero non A, ma un A che implica il non A. E dunque le osservazioni del Ryle non chiudono il problema, ma semmai lo aprono: affermare che Epimenide non dice nulla (nel secondo senso ora chiarito) quando coniuga il verbo mentire alla prima persona del presente indicativo, non spiega affatto perchè lo stesso verbo si possa coniugare in tutte le altre persone, tempi e modi, restando significante. Può darsi che il matematico o il logista considerino esaurita la questione, una volta che abbiano ridotto l'antinomia a zero; ma per il filosofo è proprio qui che essa ha inizio, poichè si tratta di vedere come a perchè la mente umana possa porsi nelle condizioni di cercar di pensare un impensabile zero.

Che le antinomie vadano considerate come un errore logico, sembra ovvio; in questo caso, per spiegarne la formazione, possiamo avanzare due ipotesi: o le leggi logiche adoperate per formularle sono errate, o è errato l'uso che ne facciamo. Ma la prima ipotesi cade da sè: sostenerne la validità significherebbe accettare veramente e definitivamente l'antinomia del "mentitore", poichè non si saprebbe con quali leggi logiche giudicare l'errore di altre leggi logiche. D'altronde abbiamo visto — ed è una considerazione della

---

sario distinguere linguaggio da metalinguaggio — ovvero enunciato da metaenunciato — anche nel caso che il cretese affermasse che tutti i cretesi dicono la verità. Confessiamo che la funzione del metaenunciato, in questo caso, ci riesce incomprensibile.

massima importanza — che le stesse leggi che adoperiamo nel formulare le frasi antinomiche, in molti casi danno risultati del tutto validi; abbiamo anzi rilevato che perfino il principio di identità — almeno nella sua formulazione corrente,  $A=A$  — può esser considerato una forma di autopredicazione.

Senza dubbio, pertanto, è l'uso che facciamo delle leggi logiche che è errato: ma la difficoltà sta nel fatto che non appare a prima vista la ragione della differenza d'uso nei casi validi e in quelli non validi. Da che cosa è determinato il limite discriminante? Da quale elemento è tracciato il confine tra uso legittimo e uso illecito? Poichè, si noti, di confine si tratta: è come se la mente umana, procedendo secondo i suoi principi, si muovesse su terreno solido e sicuro fino ad un certo punto, oltre il quale improvvisamente sprofondasse nelle sabbie mobili. C'è qui una innegabile analogia con la colomba kantiana, che si sostiene finchè muove le ali nell'aria, e cade quando, oltrepassandola, cerca di muoverle nel vuoto. Ma l'analogia non esclude una diversità: per la colomba kantiana, il passaggio dall'aria al vuoto segna un cambiamento di campo d'indagine (dalla fisica alla metafisica), mentre nel caso delle antinomie la mente umana continua a muoversi, o crede di continuare a muoversi, sempre nello stesso ambito: Russell non ha certo pensato di far della metafisica, anzi neppure di uscire dalla logica matematica, segnalando al Frege l'antinomia delle classi; nè lo ha pensato il Frege, quando ha accettato suo malgrado come valida la segnalazione.

Vi è dunque nel pensiero un misterioso confine, in base al quale le leggi che vigono al suo interno, non hanno più validità non appena lo oltrepassino: quale sia questo confine, e perchè sia tale, è precisamente ciò che si tratta di determinare.

Ma una prima risposta a questo problema l'abbiamo già data, quando abbiamo rilevato che tutte le antinomie si possono raccogliere sotto la nota comune dell'implicazione di una negatività. Nell'insistere su questo fatto, piuttosto ovvio ma fondamentale, precisiamo che la negatività antinomica non si presenta mai determinata, delimitata o definita, ma assume sempre l'aspetto dell'assoluta indeterminazione, della totale illimitatezza.

La cosa apparirà più chiara, se si tiene presente che noi non escludiamo affatto l'estensionalità dei concetti. In effetti, riteniamo che la funzione dell'estensione nelle antinomie sia fondamentale, purchè sia coniugata con la negatività e non assunta isolatamente. Abbiamo già rilevato più volte che l'estensione di un concetto *positivo*, portata fino all'inclusiones di se stesso, non dà luogo ad antinomie di sorta. D'altra parte, non insorgono antinomie



neppure dove un concetto negativo venga usato con un'estensione limitata, lasciando almeno una zona, un margine, anche se minimo, di positività. Le frasi: "Tutti i cretesi mentono, ma io non sono un cretese", "tutti i cretesi mentono meno che quando dicono di mentire", non sono antinomiche perchè in entrambi i casi rimane salvo quel tanto di positività che rende l'enunciato pensabile.

Nè la negatività, nè l'estensione portata fino all'autoinclusione, sono, per sé, tali da determinare l'antinomicità: questa insorge quando l'autoinclusione si riferisce alla negatività, quando cioè un concetto negativo viene assunto con tale ampiezza da investire la totalità dell'enunciato, compromettendone ogni elemento di positività.

Ma proprio in questo caso si verifica quel che si è detto poco fa, che cioè la negatività antinomica si presenta come illimitata e indeterminata. L'osservazione del Ryle che il cretese non dice nulla perchè non precisa a proposito di che stia mentendo, assume ora un preciso rilievo: il mentire del cretese, in quanto non è riferito ad alcun contenuto determinato, risulta svincolato da ogni limite, e si pone come un mentire puro, un mentire assoluto. Anche le antinomie che presentano formulazioni diverse, rivelano la stessa prerogativa: nell'enunciato che si autodichiara falso, la negatività sembra riferita unicamente all'enunciato stesso; ma investendo questo enunciato totalmente, gli toglie ogni definitezza, ogni limitazione; e la negatività vi si afferma come assoluta. Così pure nel paradosso russelliano delle classi, la classe che contiene se stessa proprio non contenendosi, si autoannulla, perdendo ogni lineamento specifico, diventando cioè un puro nulla: e del nulla come tale non si può dire che sia "questo" o "quel" nulla.

Sulla base di questa assolutezza della negatività, possiamo qualificare l'antinomia come una specie particolare di errore logico.

Abbiamo già avuto modo di accennare al fatto che  $A = A$  è la formula più comune del principio di identità; e sebbene non si tratti della migliore espressione di tale principio, possiamo servircene senza danno. Ora, ponendo la formula  $A = A$  in raffronto con quella dell'antinomia, che suona: "A implica non A", o, più esattamente: "A e non A si implicano mutuamente", vediamo subito che l'antinomia, di quanto contraddice se stessa, di tanto contraddice al principio di identità. Pertanto l'antinomia è —prima di tutto ed essenzialmente— un errore logico, identificabile in base al principio elementare di ogni pensabilità, quello per cui A non si può pensare se non come A, e mai contemporaneamente (cioè con lo stesso atto di pensiero) come non A.

Ma se l'antinomia rientra nel genere errore, vi rientra come una specie a sé. Un errore, qualunque errore, reca sempre in se stesso una sia pur minima traccia di verità: chi lo pensa non può pensarlo come errore, e dunque deve pur avere almeno qualche ragione per pensarlo come verità. Ma la antinomia non si può pensare come verità, dato che non si può pensare affatto: e ciò a causa dell'assolutezza con cui la negatività vi si manifesta; come si è notato, infatti, nell'antinomia neppure un angolo, un aspetto o un momento di positività si sottrae alla negazione. L'antinomia si pone come un A che implica un non A, dove il non A occupa tutto lo spazio logico asserito da A; come un'affermazione di una negazione, dove la negazione involge totalmente l'affermazione, sicchè questa, non riuscendo a sottrarre nulla di sé alla negazione, vi si scioglie totalmente e vi si dissolve.

Pertanto l'antinomia costituisce un errore "sui generis": si potrebbe definirlo la quintessenza dell'erroneità, l'errore in quanto tale, l'errore puro. Certo, Benedetto Croce aveva ragione quando negava la possibilità dell'errore puro: in effetti, l'antinomia "qua talis" non è formulabile dal pensiero; il fatto di non avere neppure un aspetto di verità, è esattamente ciò che la rende impensabile. E tuttavia qui si rivela qualcosa che Croce non avrebbe potuto ammettere: che cioè la pensabilità ha dei limiti intrinseci, limiti che coincidono con quelli del principio di identità.

Ma prima di trarre le conseguenze di questo fatto, esaminiamo un'altra caratteristica dell'antinomia che si collega alla sua assolutezza: quella della improbabilità. Si vuol dire che le antinomie, almeno nella forma in cui solitamente vengono presentate, hanno un aspetto di contraddittorietà così evidente e palmare, che incontrarle nella vita concreta è molto difficile. L'unico luogo dove abitualmente s'incontrano, sono i libri di logica; ma qui esse appaiono già qualificate appunto come antinomie e quindi improntate dal marchio dell'impensabilità; tanto che il loro studio finisce per assumere apparenza quasi ludica, come di passatempo ingegnoso, affine ai rebus o agli indovinelli.

Non che vogliamo sostenere che la realtà storica non abbia a che fare coi paradossi logici; al contrario, se potessimo dilungarci sull'argomento, vorremmo mostrare quanto ampio sia il loro raggio di applicazione e quanto grave sia la loro incidenza sulla vita umana. Ma quando si presentano storicamente, le antinomie logiche appaiono camuffate sotto forme che danno loro l'apparenza della pensabilità: non appena siano riconosciute per quel che sono, cessano di avere un peso esistenziale, e restano solo come ricordo. Del resto, è facile rilevare che di mentitori incalliti sulla nostra strada ne possiamo



certo trovare, ma non sarà da essi che sentiremo pronunciare la frase "io mento".

Dicevamo che questa caratteristica dell'improbabilità si collega a quella dell'assolutezza; precisiamo che il legame tra i due concetti è costituito dall'astrattezza. Il fatto che l'antinomia presenti una negatività assoluta, la rende astratta, in quanto le inibisce la possibilità di collegarsi ad una qualsiasi situazione concreta; e questo fatto la rende, a sua volta, improbabile.

Altrove<sup>14</sup> abbiamo sostenuto che ogni giudizio logico autentico nasce da un problema: se dico che il cavallo è bianco, è perché si dà problema a proposito del colore del cavallo; senza di che, tale enunciato è un vuoto fonema, che del giudizio logico ha l'apparenza esteriore ma non la reale sostanza. (E l'errore più grave dei neopositivisti logici e affini, è quello di anatomizzare i giudizi come mere proposizioni, astratte dal fondo problematico da cui emergono e dal quale soltanto acquistano senso). Ma un enunciato antinomico come "ciò che sto ora dicendo è falso", non nasce da nessun problema autentico, non risponde ad alcuna sollecitazione vitale: se potesse esser pronunciato seriamente (non, cioè, come mero esempio di impensabilità), si liberebbe all'interno del discorso in un isolamento che potrebbe esser detto splendido, se non fosse il segno della sua assoluta inutilità.

I caratteri che siamo venuti via via enucleando —negatività, estensione spinta fino all'autoinclusione, illimitatezza e assolutezza, improbabilità derivante da astrattezza da ogni nesso problematico—, sono quelli che, a nostro avviso, qualificano la struttura fondamentale dell'antinomicità. Ora possiamo procedere a intenderne il significato.

Abbiamo osservato in precedenza che l'antinomia mostra che i limiti del pensiero coincidono con quelli del principio di identità; e, in effetti, qui ci si offre una singolare riprova della validità di questo principio, poiché l'antinomia si rivela inafferrabile al pensiero nella stessa misura in cui lo nega, anzi lo sovverte totalmente.

Ma il principio di identità non è che il riflesso, sotto il profilo logico, della presenza alla mente dell'Idea dell'Essere. E qui senza dubbio la filosofia moderna —e non solo il neoempirismo logico— può ritenersi autorizzata ad avanzare molte e gravi riserve; ma non è qui il luogo per dibattere una questione così vasta. Bastará dire pertanto che chi scrive appartiene a quella

<sup>14</sup> Cfr. il nostro articolo "Bosquejo de una teoría de la mediación lógica", in *Humanitas*, Universidad Autónoma de Nuevo León, n. 15 (1974), p. 107.

corrente di pensiero che ha le sue radici nel platonismo e nell'aristotelismo ellenici; che nell'Età di Mezzo ha avuto incremento, e in quella moderna è caduta nell'oblio; che nel secolo scorso è risorta, specialmente ad opera di Antonio Rosmini e che nel secolo attuale trova ancora validi campioni, tra i quali ricordiamo Michele Federico Sciacca; quella corrente di pensiero, dunque, per la quale l'Essere, presente nel mondo come reale, è altresì presente alla mente come Idea, e della mente è, come tale, lume e alimento.

Per noi, pertanto, i confini della pensabilità coincidono non solo con quelli del principio di identità, ma anche con quelli dell'Idea dell'Essere; e in effetti, per noi Idea dell'Essere e pensabilità, o intelligenza, fanno tutt'uno. Chi pensa, pensa nell'Essere, con l'Essere, mediante l'Essere; possiamo dire anche: chi pensa, pensa l'Essere; non nel senso che l'Essere sia oggetto determinato di pensiero, ma nel senso che il pensiero, pensando un oggetto, lo pensa come essere, lo pensa in quanto vi riconosce o vi ritrova l'Essere. Cioè, se prima abbiamo definito l'antinomia come A che implica non A, o come l'affermazione di una negazione, ora possiamo definirla come l'asserzione dell'essere di un non essere. Il che, tra l'altro, riconferma che l'antinomia è errore puro; infatti, l'attribuire l'essere al non essere è la modalità paradigmatica dello errore in quanto tale.

L'aver definito l'antinomia come errore nell'ambito di una concezione che vede il pensiero sorretto e alimentato dall'Essere, porta dei vantaggi ed apre dei problemi. Tra i vantaggi, notiamo quello di poter recuperare, da questo punto di vista, le preziose indicazioni date dal Roig Gironella sulle antinomie; ma non volendo dilungarci eccessivamente, preferiamo occuparci qui del problema.

Anzitutto, si tratta di vedere di quali "mezzi" o "strumenti" logici il pensiero possa servirsi nel suo tentativo di spingersi oltre se stesso per pensare l'impensabile; in secondo luogo, di identificare la caratteristica che permette al pensiero di compiere tale tentativo; infine, di precisare quale causa o impulso lo induca a compierlo. Solo con la risposta a questi problemi, potremo ritenere compiuta —almeno per quanto possibile nei limiti di questo scritto— la nostra indagine.

La ricerca sui "mezzi" o "strumenti" con cui il pensiero può spingersi oltre la sfera della pensabilità, ci induce ad una considerazione di ordine generale: ogni strumento foggato in vista di un fine possiede una struttura sua propria, una sua parziale autonomia, che gli consente di conseguire fini più ampi di quello per il quale è stato posto in essere.

La scrittura è un insieme di segni grafici che simboleggiano suoni o fonemi,



segni creati per fissare stabilmente delle espressioni linguistiche; eppure questi stessi segni possono venirne accozzati —senza che ne siano violate o modificate la proprietà— in modo da formare parole senza senso, più ancora: parole che la voce umana non riesce a modulare. La scrittura dunque, creata per fissare il linguaggio, oltrepassa i confini del linguaggio.

Il linguaggio, a sua volta, è stato creato per il pensiero; o, più esattamente, il pensiero stesso l'ha foggato al suo servizio. Eppure, creato che sia, il linguaggio ha proprietà tali per cui può essere usato per dire non solo parole e frasi che non si pensano (come quando si recitano meccanicamente poesie o preghiere), ma anche parole e frasi senza senso, vale a dire impensabili (come quando si dicono assurdità per gioco, oppure per far rilevare che sono, appunto, assurdità). Il linguaggio così oltrepassa l'ambito del pensiero.

Ora, quel che s'è detto della scrittura rispetto al linguaggio e del linguaggio rispetto al pensiero, si può dire anche del pensiero rispetto all'idea dell'Essere. L'intelletto è tale in quanto "intellige" l'Essere, e pertanto il pensiero è fatto dall'Essere e in vista dello Essere: già abbiamo detto che per noi Idea dell'Essere e intelligibilità fanno tutt'uno. Ma come la scrittura, fatta per il linguaggio, oltrepassa l'ambito del linguaggio, e questo, fatto per il pensiero, oltrepassa l'ambito del pensiero; così anche il pensiero, sorto che sia, rivela di possedere una propria struttura che gli permette una (relativa, anzi sostanzialmente illusoria) autonomia rispetto all'Idea dell'Essere, per cui può oltrepassarne l'ambito, scavalcando il confine della pensabilità e cadendo nell'antinomismo.

Autonomia relativa, abbiamo detto, anzi sostanzialmente illusoria: poichè, come i segni grafici non costituiscono propriamente scrittura, anche se disposti in ordine sulla carta, quando fissano suoni senza senso, e come la parola non è propriamente linguaggio, anche se ne conserva l'aspetto fonetico, quando non esprime un pensiero, così il pensiero non è veramente pensiero —anche se il fatto di rispettare le forme logiche possa farlo apparire tale— quando si spinge, con l'antinomia, al di là dell'Idea dell'Essere.

Ma, se il pensiero può costituirsi a strumento per andare oltre se stesso, quale proprietà intrinseca gli consente quest'uso abnorme delle sue capacità? Il problema può apparire tanto più grave, in quanto si potrebbe credere che un pensiero che viva e si alimenti dell'Essere, si muova esclusivamente nella dimensione della verità e gli resti precluso l'errore.

Non possiamo qui riprendere la teorica dell'errore, della quale abbiamo

parlato altrove.<sup>15</sup> Ci limitiamo ad osservare che, se il momento conoscitivo si risolvesse totalmente nel rapporto tra il soggetto pensante e l'oggetto pensato, la determinatezza stessa dell'oggetto finirebbe per catturare l'acies attenta del pensiero, onde ne risulterebbe impedita la capacità di passare, di "dis-correre" da un oggetto ad un altro: l'oggetto, come una Medusa, impieterebbe il pensiero. E' solo perchè, conoscendo lo oggetto, il soggetto vi apprende l'Essere, e lo riconosce tale da non poter essere circoscritto ed esaurito da nessun oggetto determinato; è solo per questo, che il pensiero può passare, "dis-correre" da un oggetto all'altro. In altri termini, la presenza dell'Essere al pensiero ne fonda il dinamismo e quindi la libertà. Questa libertà si manifesta altresì come domanda inquieta sull'essere delle cose finite, vale a dire come problematicità; di conseguenza, l'Essere è anche il fondamento di ogni discorso sensato, poichè, come s'è detto, il discorso sensato è quello che risponde a un problema.

Ma se è abbastanza agevole comprendere come la presenza dell'Essere dia al pensiero la libertà di muoversi entro la molteplicità degli oggetti finiti, meno facile è rendersi conto di come tale libertà possa attuarsi anche nei confronti di quell'Essere stesso che pure la fonda. Per darsi ragione di ciò, occorre persuadersi del fatto che l'Essere affetta la mente in modo assolutamente radicale, e che di conseguenze è radicale la libertà che ne proviene al pensiero. Questo pertanto può porre a problema l'Essere da cui riceve alimento, quasi rivoltandogli contro, e, al limite, negarlo (o illudersi di negarlo); come un figlio che contesta i genitori che gli hanno procurato, dandogli la vita, la stessa possibilità di contestarli.

Ben s'intende che esercitare questa possibilità significa, per il pensiero, oltrepassare la sfera della pensabilità e quindi annullarsi come pensiero: il che si verifica puntualmente nelle antinomie, come abbiamo più volte rilevato. Ma a noi preme sottolineare che questo autoannullamento è reso possibile al pensiero dalla sua intrinseca libertà, quella stessa libertà che, ad esempio, permette all'uomo il suicidio.

Abbiamo visto di quali "strumenti" si serve il pensiero per spingersi oltre il limite della pensabilità, e sulla base di quale facoltà si attui questa sua possibilità resta ora da chiedersi quale sia la causa, quale l'intrinseca motivazione, di questo sforzo inane.

<sup>15</sup> Cfr. il nostro intervento "Abbozzo di una concezione problematica della verità", negli *Actas* del 2o. Congreso Nacional de Filosofía (Córdoba, Argentina, 1971), Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1973, vol. I, pp. 350 sgg.



E' chiaro che una motivazione del genere che fosse diretta ed esplicita, il pensiero non potrebbe mai trovarla in se stesso: proporsi di pensare l'antinomia in quanto tale, è un non senso. Ma può accadere che il pensiero si trovi, o si ponga, in condizione tale da venire suo malgrado spinto all'antinomicità.

Ora, una tale condizione non può verificarsi fin quando il pensiero sente ed afferma il suo legame con l'Essere: sappiamo infatti che l'antinomia insorge solo nell'atto di oltrepassarne l'area. Ma quella condizione può verificarsi quando il pensiero — per particolari ragioni psicologiche e culturali — avverte tale legame come oppressivo e limitante, ed esercitando quella libertà che pure gli proviene dallo stesso legame, tende ad allentarlo, a misconoscerlo, a ridurne la portata e infine a negarlo, per affermare pienamente la propria totale autonomia.

In questo caso, il pensiero può bensì continuare a pensare, muovendosi ancora nell'area della pensabilità; ma avendo perduto — all'atto della rottura del suo rapporto con l'Essere — il criterio per riconoscere la propria permanenza o meno in tale area, può uscirne in ogni momento, senza trovare in sé alcuna indicazione cautelatrice, alcuna remora o ostacolo: il fatto d'esserne uscito gli si rivela quando il passo è già compiuto, sotto forma di impossibilità di pensare ciò che legittimamente si aspettava di poter pensare. Che è quanto accade nell'antinomia.

L'antinomicità è dunque non solo possibile, ma inevitabile, ogni qualvolta il pensiero tende a separarsi dall'Essere e a porsi come assoluto e autosufficiente. I caratteri di astrattezza e di assolutezza che abbiamo identificato come tipici delle antinomie, risultano in questo senso particolarmente significativi. La causa dell'antinomicità è dunque l'errato uso che della sua libertà fa il pensiero, uso che gli consente di cercar di affermare un'auto-sufficienza che illusoriamente gli appare come il suo-trionfo e che invece si rivela come la sua morte.

Si pensi, ad esempio, che il paradosso russelliano delle classi insorge nell'ambito di una logica formalizzata che, aspirando ad uno stato di assoluta purezza, rinuncia ad ogni riferimento concreto e vitale. Ma forse ancor più esemplare è, in questo senso, l'esito della *Grundlagenkrisis*. Precisiamo, ad evitare equivoci, che non è la legittimità del rifiuto da parte della matematica, di presupposti psicologici e filosofici, che noi contestiamo; ma respingiamo invece la tendenza a interpretare lo svincolamento da *premesse* estranee, come svincolamento da ogni riferimento al reale. Sta di fatto, comunque, che il tentativo della matematica di ergersi a costruzione razionale auto-

sufficiente, quasi edificio librato nel vuoto e sostenentesi per forza propria, è fallito: tale è il senso del già citato teorema di Gödel. Ed è fallito proprio in quanto nel calcolo gödeliano è stato inserito un paradosso — analogo a quello classico del "mentitore" —, che la logica stringente del teorema dimostra insuperabile e ineliminabile.

Ma a nostro avviso, il significato dell'esito della *Grundlagenkrisis* va al di là di un semplice scacco delle matematiche. Tutta la filosofia moderna si può configurare come il tentativo del pensiero umano di porsi come autosufficiente; e ciò significa che tutta la filosofia moderna è condannata a cadere nell'antinomismo, che è dunque una sua caratteristica essenziale. E poichè la filosofia moderna ha finito per improntare di sé il mondo moderno, possiamo interpretare le convulsioni sterili e insensate che lo pervadono e di cui siamo ogni giorno testimoni, come un riflesso esistenziale dell'antinomicità che pervade il pensiero moderno.

Ma con queste ultime considerazioni siamo andati troppo lontano. Ci ditteremo soddisfatti se saremo riusciti a prospettare il problema delle antinomie logiche sotto una luce diversa da quella usuale, e se avremo mostrato che tale problema ha dimensioni tali, che non riguarda soltanto i neoempiristi e gli analisti del linguaggio, ma tutti coloro che si dedicano alla ricerca filosofica.

Miembro de la Carrera de Investigaciones Científicas del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas de la República Argentina. En 1934 se hizo un curso más extenso de filosofía de Roberto Grossi en la Facultad de Filosofía, Letras y Ciencias, Universidad Complutense, España. Octubre de 1934. 291 pp. mecanografiadas.

Un estudio reciente de una obra en S. Harrison Thompson: *The History of Robert Grossi's Ideas of Logic, 1915-1923, Cambridge, 1940*. Véase también la *Trilogía* Grossi en *Robert Grossi's Selected and Edited Papers in the Centenary Issue of the Seventy-Centenary of his Death*, ed. D. A. Galas, Oxford, At the Clarendon Press, 1945, reimpreso 1948, pp. 251-252.

Los escritos de lógica en nuestro idioma son: *Comentarios de Dato sobre las nociones aristotélicas de la lógica*, *Comentarios de Aristotélica Politécnica*, *Analisis lógico*, *Curso de lógica*, *De la lógica y de la filosofía*, *De la lógica y de la filosofía*, *De la lógica y de la filosofía*, *De la lógica y de la filosofía*.